

LETTERATURA

Un romanzo di Besnik Mustafaj racconta in una saga familiare la difficile situazione albanese come un dramma esistenziale che affonda le radici nella secolare privazione della libertà

ROBERTO J. ZANINI

«Il mio nome è Bardhyl Huta», la citazione è evidente e anche difficile da supportare per qualsiasi autore contemporaneo senza cadere nel provincialismo. E lo stesso incipit usato da Metville per *Moby Dick*: «Il mio nome è Ismaele». Eppure anche in questa *Piccola saga carceraria*, romanzo di Besnik Mustafaj (Ces-  
tavecchi, pagine 204, euro 18,50), proveniente dalla "provincialissima" e minuscola Albania, a fronte degli ultimi due secoli di letteratura americana, c'è qualcosa di profondamente epico. Di quella profondità che mostra l'animo umano in quelle espressioni e dialettiche contraddizioni che si rivelano sempre uguali a tutte le latitudini, sia geografiche che letterarie. Anche Bardhyl, come Ismaele è un sopravvissuto, destinato a portare per sempre sulle spalle e senza colpa l'immane tragedia della vita, anche lui si trova a lottare con un levitiano che ha le sembianze esteriori della dittatura e quelle misteriose di un demone che rotola da dentro, consuma le anime, obnubila i cervelli. Naturalmente le similitudini finiscono qui. Mustafaj non può lottare con la grandezza di Melville. Il suo libro però è capace di farci entrare nel dramma interiore del popolo albanese con una prosa che non rende le inquietudini e le ansie. Inquietudini che la cronaca di questi giorni torna a mostrarci con evidenza: si ripropongono da secoli e, insoddisfatti, di tanto in tanto riemergono all'attualità come un mostro dal mare della storia. Bardhyl, detto Lull, è un detenuto politico, ultimo di una dinastia il cui destino, da inizio '900, si è più volte incrociato col carcere: ai tempi della monarchia, con la dittatura fascista, col regime comunista. Il nonno, Oso Huta, era un eroe del popolo che ribellatosi ai genocidi del trasporre in prigione gran parte della vita. Suo figlio, Omer Huta, padre di Bardhyl, cresce nel mito del padre. Se lo raffigura enorme e dotato di una forza sovrumana, capace di sbaragliare il nemico. Per Omer il carcere è come una medaglia, una cosa che solo gli eroi possono meritarsi. Poi, un giorno, a 12 anni, con grandi aspettative si reca a far visita al padre e il mito si infrange: provatissimo dalla severa detenzione è magro, minuto, debole, succube delle prevaricazioni dei carcerieri. Il trauma è così potente da condizionare per sempre la vita di Omer. Se per la gente Oso resta un eroe, per Omer è solo una figura da cancellare, un'umiliazione che lo conduce a vivere nell'ombra, carceriere di se stesso. Incompreso al suo unico figlio, che nel nonno vede un esempio e nel padre uno stile da rifuggire. Il destino vuole che Bardhyl si innamori di Linda, bella e sensuale, ma con una storia familiare anch'essa radicata nel carcere. Sua madre, Selvi, è la figlia di Hyqmet Hidi, che era stato una guardia nel carcere politico: orgoglioso del suo lavoro col re, lo aveva perseguito con orgoglio anche durante il fascismo. Avrebbe voluto fare altrettanto con i comunisti, ma gli era stato impedito. Lui, senza più carcere in cui vivere e senza più carcerati da controllare era entrato in crisi di rigetto della vita, per questo invisibile alla moglie e ai figli. Così, al momento di raccon-

tare la sua storia a un giornalista aveva compiuto una strage e si era suicidato. In un contesto in cui il mondo, l'Albania, appare come un carcere e gli esseri umani sembrano dividersi fra carcerieri e carcerati è del tutto normale vedere Selvi tentare in tutti i modi di impedire il matrimonio dei due "predestinati", Linda e Lull. In qualche modo è obbligata dalla storia, ma anche da una cultura ancestrale che sembra pervadere i protagonisti del romanzo: gli Huta hanno il carcere nel sangue, così come gli Hidi, un marchio di disperazione che si trasmette per linea ereditaria. Lo stigma di chi, privato della libertà, nel fisico come nell'intelletto, non riesce davvero a vivere se non nella cattività. E non importa se la subisci o la fai subire, il risultato è lo stesso e sempre conduce con sé il simbolico dramma racchiuso (rinchiuse nella parola "carcere"). Così anche Bardhyl detto Lull finisce nel carcere politico, questa volta quello comunista. Dopo mesi di buona condotta gli viene concesso di incontrare la moglie per una notte d'amore. Un episodio intorno al quale si dipana il cuore del libro e che in qualche modo ne fornisce il significato. Mustafaj nel raccontarlo riesce a ottenere un "effetto inquietudine" che si trasmette dolosamente al lettore. Quell'incontro che Bardhyl e Linda avevano lungamente atteso e minuziosamente pre-

parato si trasforma nel disvelamento del dramma (qui il rimando palese è a *1984* di Orwell) di una condizione umana in cui l'assenza di libertà indotta dall'esterno è così "totalitaria" da trasformarsi in un *modus vivendi* imposto dall'interno: il carcere diventa carcere di se stesso. Il semplice sospetto di essere controllato gli impedisce di abbandonarsi fino in fondo al desiderio e all'amore della moglie. In una prospettiva così alienante da spingere Linda nelle settimane che segue-

**Le storie di due famiglie nel corso del '900. Unite nell'ultima generazione, ma anche dal destino carcerario: quello dei detenuti politici, da una parte e quello dei carcerieri dall'altra. In mezzo, stritolati, gli affetti più cari e la capacità di costruire un futuro che non sia di cattività**

no a domandarsi se il frutto di quella loro "copula meccanica" che porta nel grembo non sia portatore di un analogo destino: figlio di un detenuto politico avrebbe finito per disprezzare suo padre opprimente, diventato guardiano, sarebbe stato invisibile alla moglie e ai figli? Un dramma pervasivo che si inserisce in quella vasta "letteratura del carcere" fiorita in Albania con la caduta di En-

ver Hoxha. Una letteratura della memoria: per non dimenticare e nel tentativo di metabolizzare. Mustafaj, però, sembra andare oltre. Quel che fotografa non è semplicemente il passato del popolo albanese, ma è forse l'immagine del suo dramma esistenziale. Bardhyl, nell'analizzare il fallimento della notte d'amore con Linda, attribuisce al carcere (il totalitarismo) il potere di aver «ucciso il coraggio di cercare il piacere della vita... Perduto quel coraggio, perdere il gusto della vita diventa quasi un'autoconsolazione... Senza che ci si renda conto viene lentamente a crearsi un altro gusto che banalizza il crimine. Direi che le dittature arrivano piano piano anche come conseguenza di una crisi profonda, non identificata o almeno non confessabile che vive la parte maschile della nazione». Una lettura sulla quale si potrebbe discutere all'infinito. Riguardo alla sua attualità, che vale per l'Albania, ma non solo, non si può dimenticare che Mustafaj è stato nel 1991 cofondatore con Sali Berisha del Partito democratico che accelerò la fine del regime (1992). Ambasciatore a Parigi fra il 1992 e il 1997 è stato anche ministro degli Esteri dal 2005 al 2007. Ha lasciato la politica nel 2009 per dedicarsi alla scrittura.

**I vincitori del premio Biagio Agnes**

Proclamati i vincitori del Biagio Agnes, premio dedicato all'informazione e alla comunicazione: tra gli altri, Martin Baron, direttore del Washington Post, Lina Palmieri, il Sole 24 Ore; Gianni Santucci, Corriere della Sera; Andrea Bassi, il Messaggero; Giovanna Pancheri, corrispondente da New York di Sky TG24; Lucia Toracci, corrispondente Rai. Il Premio Giornalista Scrittore è andato invece, per la saggiistica, a Gennaro Sangiuliano, direttore del Tg2; per la narrativa, a Giovanni Grasso, per il libro *Il caso Kaufmann*. Un premio alla memoria è stato assegnato ad Antonio Megalizi, ucciso nell'attentato di Strasburgo nel dicembre scorso. La cerimonia di consegna avverrà il prossimo 22 giugno a Sorrento, nella cornice di Marina Grande.

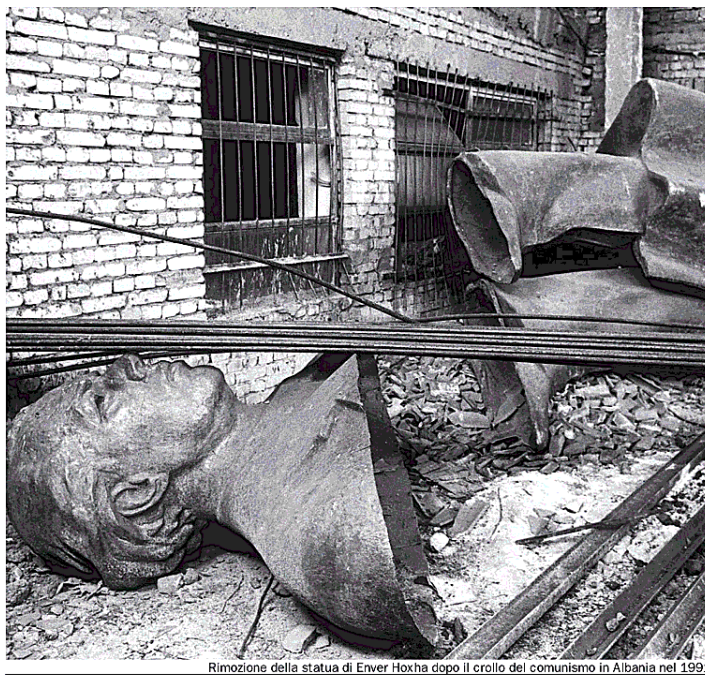
**Pubblicità editoriale, la lunga storia**

VINCENZO GUARRACINO

«Non posso saziarmi di libri», confessava Francesco Petrarca in una lettera a un amico riconoscendo in questa sua "brama" una malattia ma anche una *felix culpa*, una colpa providenziale destinata a trasformarsi in fonte costante di illuminazione e spirituale godimento: una *cupula* condivisa nei secoli da tanti, da una famiglia numerosa che annovera gente come Leopardi, Pirandello, Umberto Eco, Calasso e non ultimo Ambrogio Borsani. Di Ambrogio Borsani che è stato un pubblicitario per prestigiose agenzie internazionali (la Doyle Dane Bernbach) e ha insegnato comunicazione in varie università italiane, dall'Oriente di Napoli alla Statale di Milano e all'Accademia di Brera, mi è capitato di occuparmi già altre volte a proposito di suoi libri molto intriganti, tra i quali *Avventure romanzesche (1901 per un giorno, 2013)* o esplorazioni tra situazioni più o meno immaginarie legate ai libri (*L'arte di governare la carta, 2017*, *Avventure di piccole terre, 2016*), sempre restando ammirato per la sua vastissima cultura, proposta (mai esibita) in maniera tutt'altro che seria e noiosa. Un lettore amabile e raffinato, dunque, Ambrogio Borsani. Ora di nuovo sul pezzo, con questa sua ultima fatica uscita da poco presso l'editore Neri Pozza. *La claque del libro*, a inseguire, del libro, le complesse peripezie per ricostruirne e raccontarne ordinatamente, secondo una scansione cronologica e tematica al tempo stesso, le tappe fondamentali: una volta lasciata la tipografia, dalle origini fino al tempo del social. *Habermas sua fata libelli* («i libri hanno un loro destino»), ammetteva a suo tempo il dotto grammatico latino Terenziano Mauro. E proprio questo "destino", imprevedibile e in movimento, quello che Borsani segue: non soltanto nell'oggi, nell'epoca cioè della sua specializzazione e scuola planetaria (con Amazon più o meno imperante), ma nei secoli addirittura, dacché nel 1469, Peter Schöffer, collaboratore di Gutenberg per primo ebbe l'idea di stampare un foglio con diciannove titoli e di affiggerlo ai muri. Ecco allora, come in un'intrigante avventura, passare sotto i nostri occhi nomi più o meno mitici e noti agli amanti del libro, da Renautot, primo teorico della pratica dello scambio già nel buio '600 dei roghi e delle streghe, a Farmentier, a Diderot, infaticabile inventore di strategie promozionali per l'impresa dell'*Encyclopédie*, per intrecciarsi poi tra '800 e '900 alla stagione dei manifesti (da Chéret, il "re dell'affiche", a Depero, futurista, iniziatore di una vera e propria "rivoluzione" col suo "libro inballonato", e con lui e appresso a lui, i vari Marinetti, Rodcenko, Centares, James Joyce, fino a Bontempelli disposto a mettersi in gioco per conto della Fiat per scrivere un romanzo con al centro il nuovo modello della casa torinese e del trionfo delle tecniche del marketing editoriale e perfino (auto)pubblicitarie (con D'Annunzio, autentico mago). Una corsa avvincente attraverso i secoli, fino alla nascita della pubblicità novecentesca, che come vede tanti pronti a metterci la faccia per reclamizzare marche di tabacco da pipa, di libri, di occhiali da sole, annovera perfino un papa, Leone XIII, testimonial sul mercato anglosassone, di un vino, l'Vin Montani, tonico alla coca celebre a fine ottocento.

**Architettura e sacro, esce "Thema"**

È disponibile online il nuovo numero, il nono, di Thema (themaprogetto.it), rivista pubblicata dal Centro Studi Architettura e Liturgia. Tra gli articoli si segnalano: "L'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana. Un po' di storia" di Don Valerio Pemasso; "Il tempo e lo spazio del patrimonio ecclesiastico: il convegno della Gregoriana sulla dismissione degli edifici di culto" di Claudio Varagnoli; "Dalla ceramica alla città. Tre chiese di Pio Pontini" di Carlo Pozzi; "La sacralità delle vette: il monte Roccamelone e i suoi edifici di culto" di Andrea Zonato; "I dolci ingranaggi della reciprocità. Chiesa cattolica all'Aja, Pastoor Van Ars, progetto di Aldo Van Eyck" di Gaetano Ginex. Infine, nel numero, uno speciale dedicato al padiglione vaticano dell'ultima Biennale architettura, con un testo di Giorgio Della Longa e un'intervista a Luigi Prestinzenza Puglisi.



Rimozione della statua di Enver Hoxha dopo il crollo del comunismo in Albania nel 1991

DRAMMATURGIA

**Walser, ansia per l'amore e per la natura**

VITO PINZI

C'è chi ha definito Robert Walser (1878-1956) «un viandante solitario». E certo quello percorso dallo scrittore svizzero è stato un lungo cammino in ascolto di "voci", fino alla follia, con la volontà di lasciare dietro di sé tracce appena accennate, lievi come gran parte degli scritti che di lui ci rimangono. Scritti numerosi, editi e inediti, oggetto dal 2008 di un'opera di pubblicazione in edizione originale critica. Questo che propone ora Adelphi (*Commedia*, pagine 234, euro 14), con la traduzione di Cesare De Marchi, non è il primo libro contenente suoi testi teatrali (erano presenti abbozzi anche in *Storie che danno da pensare*, del 2007). Fin da bambino Walser aveva sognato di fare l'attore. La scena berlinese era zeppa, all'epoca di opere "naturalistiche". Al grido «il palcoscenico ha bisogno di vita» Walser contestava la presunzione di trattare la vita come un «scritto cadavere», di cui, una volta sezionato, sul palcoscenico non rimarrebbero che pezzi, utili solo a «intimidire» il pubblico. Mal sopporta-

va, Walser, quel contemporaneo «edificio scuro coperto da un tetto», dal quale lo spettatore usciva «come da un curioso sonno tornando in mezzo alla vita reale e sfuggendo così a quel sogno». Lui andava a teatro aspettandosi piuttosto che il palcoscenico si rivelasse la «bocca spalancata della poesia». Avrebbe potuto sopportarlo solo come «sogno», perché solo nel sogno «troviamo la forma ideale di concisione drammatica». E di poesia e sogno sono costituiti i dialoghi teatrali contenuti. Lui li chiamava Drammette («drammettini») e bene ha fatto il traduttore ad aderire alla forma metrica scelta da Walser (il dimetro giambico), perché, come lui stesso rimarca, «a veste poetica fa tutt'uno con la sostanza letteraria». Pur nella loro brevità, questi testi teatrali conservano i tratti stilistici della scrittura walseriana, come l'uso frequente della metafora. In essi sono confluiti anche i temi cari allo svizzero: il tentativo di definire l'essenza del poeta; il significato e il valore della bellezza che rende inquieti; il valore della fiaba, nella quale «gli uomini non credono più», ma la cui presen-

za lo rende «un po' pensoso»; infine la nostalgia verso un'immagine femminile ideale, «una madre, una maestra, ossia, più precisamente, una creatura innavvicinabile, una sorta di dea. [...] una luminosa figura evocatrice». Così come accade al protagonista di uno dei suoi libri più noti (*Il brigante*, Adelphi, 2008), che pur «perseguitato» e insieme attratto da molte donne, ne ama una sola, Edith, che è poi colei che lo ucciderà. L'amore, scrive il Walser, è «molto, molto di più della felicità: è possesso, è possessione, un poter-altimenti, un dolce imperio, un grandioso annichimento». Soggetto com'era a crisi d'ansia e sofferente d'allucinazioni, Walser si è chiesto quale fosse il misterioso legame tra la sua indigenza e l'infinita sete d'amore: «E forse la malattia, ammesso che così possa definirsi il mio stato, consiste in un eccesso d'amore», annotò. Una risposta a questa domanda è di certo ciò che i suoi occhi, «come fiammelle insidiate dal vento», hanno cercato tra la gente, nei boschi, durante le sue infinite passeggiate e fughe.